

II

OSSERVAZIONI A UN DETTO FAMOSO DEL ROOSEVELT

« LA LIBERTÀ DAL BISOGNO ».

La storia nega l'utopia, la nega di fatto con la sua irrefrenabile realtà, la nega di diritto nel pensiero e nel racconto storico come filosofia e storiografia. E perchè la nega? Perchè l'utopia, in tutte le molteplici forme che ha assunto e che sarà per assumere, si risolve sempre nell'unica formula fondamentale che è lo stabilimento del benessere, e, poichè il benessere non è altro che la soddisfazione dei bisogni, nell'abolizione del bisogno. Ora questo o quel bisogno bensì viene soddisfatto e ne nasce una sensazione gradevole, un senso di riposo, che è appunto la sensazione del benessere; ma il bisogno in universale non si può abolire, perchè la soddisfazione che si è provata, il riposo che si è ottenuto, è nient'altro che la premessa di un nuovo bisogno; e così all'infinito. Anche di recente si è fatta luccicare agli occhi della povera umanità che, nel travaglio e negli affanni, chiede il sollievo dell'illusione, questa speranza: che ad essa sarà largita una nuova libertà, la « libertà dal bisogno ». Così una volta, nel tempo dei tempi, quando ero bambino, un giorno una vecchia domestica ci raccolse tutti intorno a sè in un'ora che si desiderava che non facessimo chiasso, e ci promise, se stavamo buoni, di darci un dolce straordinariamente squisito, che non conoscevamo e che si chiamava l'« intrattieni », e noi con occhi aperti sognammo, sotto quel nome, la felicità, fino a tanto che il sonno ci prese e fummo messi a letto; e solo dopo più anni, io, ripensando a quel dolce non mai gustato, compresi l'astuzia della brava donna. Giova sperare che sotto la formula odierna, nella quale molti hanno creduto e credono, ci sia almeno la realtà della soddisfazione di qualche gruppo di bisogni, promessa enfaticamente con quell'assurda combinazione di parole. Dal bisogno non si libera neppure l'asceta, che non aspira, come l'eudemonista, a soddisfarli tutti, ma a spegnerli tutti in sè, nelle loro radici, perchè è evidente che esso potrà lasciarsi « morire di fame per amor di Dio », come ricordo di avere letto in una scritta tombale di una chiesa di Strasburgo, ma non potrà, finchè vive, non provare il bisogno di nutrimento. Che se mai la storia umana viene concepita, come in certe fantastiche teorie del progresso, guidata dal fine del benessere, col nome di eguaglianza o di giustizia sociale e simile, non ci vuol molto a concludere che la storia è stata finora un secolare, un millenario fallimento e promette di esser tale nell'avvenire, se nell'avvenire vorrà fare onore al suo passato. Guardata sotto l'aspetto del benessere, essa non sarà se non un susseguirsi di dolori e di tormenti, d'ingiustizie e di turpitudini, di distru-

zioni, di orrori di ogni sorta. Ma tosto che l'uomo la guarda da uomo, da uomo che lavora, che crea opere di bellezza, di verità, di bontà, essa gli drizza il suo vero volto, mettendogli sott'occhio tutto ciò che egli ha voluto e che è il mondo che abbracciamo col nostro amore, con la nostra ammirazione, con la nostra devozione, il mondo che a noi spetta di far vivere nel solo modo in cui può vivere, col crearlo sempre nuovo. Alla sciocca e vile immagine dell'uomo procuratore a sè di benessere, si può opporre l'altra dell'uomo creatore, dell'uomo eterno artista: immagine la quale è certamente superiore alla prima, che non può mai soddisfare sè stessa, laddove essa, pur cogliendo le fuggevoli soddisfazioni del benessere, possiede quella non fuggevole di soddisfarsi nell'insoddisfazione, nel risorgere sempre in lei, come acqua che in perpetuo zampilla, di un problema da risolvere, dello spirito creatore che celebra la propria natura.

B. C.